



Associazione di volontariato Chicercatrova onlus

Corso Peschiera 192/A - Torino

www.chicercatrovaonline.it

info@chicercatrovaonline.it

Educare i figli si può, ma bisogna sapere da dove cominciare

(testo non rivisto dall'autore)

Relazione del Prof. Don Ezio Risatti
Psicoterapeuta e preside di IUSTO Rebaudengo
(13 gennaio 2016)

Buona sera,

educare i figli è il tema di questa sera, io naturalmente non svolgerò tutto il tema, dirò qualcosa perché è evidentemente un tema molto complesso. Sarebbe assurdo pensare di liquidare l'argomento in una serata o anche in poche serate, comunque qualcosa si dice; ogni tanto si fa un pezzo, poi casomai più avanti riprenderemo l'argomento e faremo altri temi. Il tema di questa sera è che se due genitori vogliono educare un figlio non possono partire da "educhiamo lui"; ci sono dei punti di partenza precedenti. Ci sono dei passi che non si possono saltare e che bisogna fare prima di cominciare a educare il figlio, è qui che è un po' il problema per qualcuno, perché il primo passo che si richiede per educare i figli è quello di educare se stessi.

Educare se stessi, un cammino di educazione verso se stessi, ma come mai quest'affermazione? Se voglio educare mio figlio (scusate se dico: «Mio figlio», sono prete e figli non ne ho) perché devo cominciare da me? Sono diverse le motivazioni: la prima è che se io dico parole che deve crescere, che deve diventare più forte, che deve diventare con più buonsenso, che deve in tutti i casi diventare di più, glielo dico a parole però non gli faccio a vedere che io ho un cammino di crescita e cosa capita? Che a parole dico una cosa e con i fatti ne faccio un'altra, e questo è il problema di tanti genitori; purtroppo pensano che bastino le parole per educare: «Io ti dico che cosa tu devi fare per diventare grande, per diventare bravo per diventare forte, per avere una buona riuscita nella vita, per essere contento di te stesso, ma non guardare quello che faccio io!», e non funziona così! Non è possibile. Senza arrivare al ragazzino, al preadolescente, all'adolescente, anche il bambino ci arriva a vedere se papà e mamma si comportano come dicono che bisogna comportarsi.

Facciamo un esempio banale, se vuoi insegnare a tuo figlio a stare a tavola seduto in un certo modo, come minimo devi starci tu. Come minimo, ma poi vedrai che non basta ancora; ma se non cominci di lì come fai a dirgli: «Stai seduto composto a tavola!», se tu non stai seduto composto a tavola? Come fai a dirgli: «Non parlare con la bocca piena» se tu parli con la bocca piena mentre mangi? E così via. Questi sono esempi molto banali, l'educazione è ben più che stare seduti a tavola o non parlare con la bocca piena ma tanto per dire un esempio concreto.

Quello che incide di più, quello che fa più effetto, quello che ottiene più risultato è come il genitore *si comporta* più di quello che *dice* al figlio e allora per educare alla crescita è importante che il genitore si sia impegnato lui nella sua crescita.

Ci sono altri motivi oltre a quello della *testimonianza*, educare se stessi è più facile che non educare il figlio; adesso vediamo perché è più facile, ma se tu non sei capace a fare la cosa che è più facile come pretendi di essere capace di fare quella più difficile? Se non riesci ad andare fino a Superga a piedi, come puoi pensare di scalare il Monte Bianco? Quando farai su e giù fino a Superga, tranquillamente potrai dire: «Vado a scalare il Monte Bianco», ma se non sei capace a fare la cosa più semplice, cosa ti metti a fare una cosa più difficile?

Educare se stessi, è più semplice che non educare un figlio. Qualcuno dice: «No! Faccio più in fretta a educare lui che non a educare me», a parole è chiaro, ma le parole a cosa servono? C'è un vecchio detto che dice: «Le parole suonano, i fatti tuonano», si sentono ben forti rispetto alle parole.

Primo elemento: io sono sempre con me stesso, io ho continuamente nel corso della giornata delle occasioni per educare me stesso, con il figlio ci sono solo in certi momenti. L'organizzazione delle famiglie di oggi è tale che, purtroppo, il numero di ore che i figli passano con i genitori è proprio ridotto e quindi anche le occasioni di educazione, sono ridotte. Guardate che non sto pensando alle “prediche”, io direi che un'ora al giorno è più che sufficiente per fare le prediche, ma educare non è stare insieme un'ora: «Stiamo assieme per un'ora al giorno, io gli farò una predica!», quello non è educare, *educare è vivere assieme*, stare assieme, stare tempo assieme.

Si educa attraverso una comunicazione profonda, molto più di quella verbale; poi ci vogliono anche le parole, ma ci vuole di “più profondamente altro”, oltre le parole. Noi, con noi stessi invece ci siamo sempre, tutto il giorno, anzi tutta la notte pure. Quando sognate che cosa fate? Comunicate con voi stessi. Il sogno è una comunicazione dell'inconscio a se stesso; qualche volta ne catturiamo un pezzo e allora è un pezzetto di sogno ricordato, una comunicazione che avviene tutte le notti con una certa frequenza, intensità, e così via. E quindi noi siamo sempre con noi stessi, noi siamo con noi stessi quando entriamo e quando usciamo di casa, siamo con noi stessi quando prendiamo un mezzo pubblico o quando guidiamo la macchina, quando mangiamo, quando incontriamo gli altri, mentre lavoriamo, siamo con noi stessi, sempre! Ed è sempre un'occasione buona per educare se stessi, quindi con noi stessi abbiamo molto tempo; con i figli purtroppo ne abbiamo poco, quindi è più facile educare noi stessi che non i figli.

E non è solo questo! Pensate il linguaggio, le parole: i ragazzi oggi hanno tante parole che noi quando avevamo la loro età non usavamo, non le conoscevamo proprio, non ne conoscevamo neppure l'esistenza, anzi qualche parola proprio non esisteva quando noi eravamo ragazzi. Non è solo: «Io conosco le parole che usano i ragazzi», è un'altra questione di sensibilità, di rendersi conto di come impostare il discorso. I discorsi dei ragazzi di oggi sono frasi molto brevi (prendete a modello gli SMS, ecco quello è il modello delle frasi di oggi) i ragazzi fanno fatica a costruire pensieri complessi. Noi lo vediamo all'Università, arrivano certe tesi che sono fatte di pensierini uno dopo l'altro, tutti giusti, tutti centrati, ma c'è la fatica a portare avanti un discorso complesso.

E quindi noi con gli altri facciamo più fatica. Con noi stessi usiamo linguaggio cui siamo abituati, le parole che conosciamo benissimo, usiamo una comunicazione diretta, chiara; sappiamo che cosa vogliamo dirci e se io mi dico: «E' ora che smetta di farlo», so benissimo di che cosa sto parlando, e se io dico a me stesso: «Devo decidermi, devo cominciare a...», so benissimo di cosa sto parlando. Quindi con noi stessi noi abbiamo una chiarezza che non possiamo avere con un altro, soprattutto con un altro di una generazione dopo.

Non solo, ma noi con noi stessi sappiamo come va a finire l'intervento, se io mi sono già detto dieci volte: «Devo arrivare un minuto prima alla fermata del pullman perché sono dieci volte che il pullman parte mentre io sto arrivando» - «Devo imparare ad arrivare un minuto prima, devo arrivare un minuto prima.. », a un certo punto mi rendo conto che dirmelo non serve! Devo trovare un altro sistema, se voglio proprio arrivare a prendere il pullman giusto metterò una sveglia o il cellulare, troverò il sistema se lo voglio realmente, perché so come sono andati a finire tutti i miei interventi

su di me: se lo voglio, devo usarne altri. E allora mi chiedo: «Con questo sistema ci riesco?» - «In questo modo sì, ci riesco, posso».

Mi viene in mente un fumetto della Pantera Rosa; quando io ho proprio voglia di rilassarmi guardo sempre la Pantera Rosa. La Pantera Rosa va a pesarsi e mentre si pesa c'è uno che arriva con una valigia, posa la valigia sul peso per riposarsi un attimo, poi riprende la valigia e se ne va. Intanto la Pantera Rosa legge il suo peso: 120 chili! Si spaventa, allora arriva a casa vuota il frigo, lo mette tutto dentro un armadio e inchioda l'armadio in maniera da non potere più mangiare niente. Che cosa vuol dire? Se io voglio raggiungere un risultato, so come fare; mi conosco, so come fare; quindi è un intervento che se voglio è efficace, so come va a finire.

E so anche che come regolare certe cose è facile a dirsi in teoria; la pedagogia fa in fretta a dirlo, ma metterlo in pratica diventa già un po' più complicato, un po' più difficile. Ad esempio, la pedagogia dice che bisogna usare dolcezza, amorevolezza, anche proprio *dolcezza nel dire le cose*, nello spiegare, nel far presente, nel correggere. In tutto è meglio la dolcezza che non l'asprezza, come dice il proverbio: «Si pigliano più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile di aceto», a questo punto uno si chiede: «Sì, ma cosa me ne faccio di quelle mosche?», e questo è un altro discorso, ma è per dire come *si ottiene più risultato con un po' di dolcezza che non con l'asprezza*.

Allora mi esercito con la dolcezza, però devo rendermi conto che la dolcezza non è debolezza, perché mi prendo con dolcezza e non faccio un tubo di niente, allora dico: «Allora non è dolcezza quella che sto usando verso di me, è debolezza! Non ci arrivo, non sono capace a raggiungere il risultato», e allora mi rendo conto che ci vuole *fermezza*. Ero partito dalla dolcezza, poi mi sono reso conto che non funziona, ci vuole più energia, ci vuole quindi qualcos'altro che non sia debolezza ma che sia fermezza. Allora se voglio raggiungere un risultato devo usare la dolcezza ma anche la fermezza.

La fermezza è che se chiedo una cosa poi la voglio ottenere: se chiedo al figlio di mettere a posto la sua camera, poi fermezza dice: «La metti a posto, la metti a posto...., e fino a quando non l'hai messa a posto le cose non vanno avanti». A volte la fermezza è faticosa, perché è chiaro che la mamma per mettere a posto quella stanza ci impiega mezz'ora, se vuol farla mettere a posto dal figlio, sono almeno tre ore di lotta estenuante perché la metta a posto lui; però quella è educazione, è fermezza! Oppure quando si dice un «*Un "no", resta un "no"*», soprattutto al bambino, perché sembra assurdo, ma il bambino di 5 - 6 anni in certi casi ha più forza di un ragazzo di 12 o di 15 perché lui stressa senza mai mollare.

Non vi è mai capitato col computer di cercare di fargli fare qualcosa e lui non lo fa, non lo fa, e a un certo punto il computer vince? Il computer si può capire, è una macchina! Anzi vuol dire che sono io che sbaglio. Invece il bambino ha quella costanza che a un certo punto prende i genitori per sfinimento, per cui a un certo punto i genitori dicono: «Sì», per salvare se stessi. Ok, eccezionalmente può capitare, però la fermezza è «*quando si dice no, resta no!*».

Pensate che il bambino che cresce sentendosi dire dei «no» (non sempre! Non tutte le volte ovviamente) cresce più sicuro di sé, più forte che non il bambino che si sente sempre dire di «sì». Il bambino che si sente sempre dire «sì» cresce insicuro perché non sa dove sono i limiti, è chiaro che ha già sperimentato lo sbaglio (e chi è che non lo sperimenta?), ma il bambino che non si sente dire «no» non sa dov'è lo sbaglio, ha questa insicurezza. Il bambino che sa che può correre ma quando arriva vicino al pericolo gli dicono di «no», che cosa fa? Corre libero, perché tanto sa che se arriva vicino al pericolo gli dicono di «no»; ha più sicurezza. Dunque la fermezza ci vuole e allora sperimento com'è la fermezza, ma poi mi rendo conto che: «Sì, va beh, però questa è durezza non è fermezza!», allora mi rendo conto della differenza tra la fermezza e la durezza.

La *durezza* è una forma di cattiveria, la durezza è una forma di pretesa, la durezza non ammette eccezioni, invece l'educazione deve anche ammettere le *eccezioni*, deve anche ammettere il *perdono*, deve anche ammettere tante cose. Allora voi vi rendete conto che «fermezza ci vuole, non durezza». Come faccio io a capire dove sono esattamente dolcezza e fermezza e dove invece vado finire nella debolezza o vado a finire nella durezza? Come faccio? Su di me! Se uno lo fa su se

stesso, se ne rende conto; si rende conto quali sono le tecniche per raggiungere il risultato. Allora ecco che su di sé uno diventa capace di imparare molto di più che non sull'altro. Ma poi su di me ho anche la possibilità di revisionare il risultato: «Allora, l'ho raggiunto veramente? Da che cosa deduco che l'ho raggiunto realmente?». Prima parlavo, ma è chiaro che quello è un elemento molto secondario dell'educazione di sé: il dimagrire (la Pantera Rosa che voleva dimagrire), come faccio a vedere se ho raggiunto il risultato? Eh, in quel caso è facile, mi peso! In altri casi invece non è così facile capire se ho raggiunto il risultato, o se il ragazzo ha raggiunto il risultato, ma su di me è più facile rendermene conto e percepire il risultato raggiunto.

Facciamo degli esempi di educazione di sé un pochino più profondi, che non siano quello del dimagrire o dello stare composti a tavola. Mi viene voglia di provocarvi! Pensate quale vostra ricchezza, quale vostra caratteristica bella, buona, positiva, state coltivando in voi in questi giorni, in questo mese, nel nuovo anno. Avete deciso alla fine del 2015: «Ecco nel 2016 comincerò a far vivere di più questa mia realtà positiva; a scoprire dentro di me, a far emergere dentro di me questa positività», qual è questa? Educare voi stessi vuol dire avere un **progetto di educazione**, di crescita; vuol dire sapere qual è la realtà positiva che state in questo periodo coltivando dentro di voi per farla crescere.

Forse che educare un figlio non vuol dire anche far crescere le sue realtà positive? Ma certo, molto, molto, molto, molto di più che non castigare le sue tendenze poco buone, poco belle. Vuol dire far crescere, educare lui con le sue caratteristiche positive. E se non comincio da me? Se non comincio da me, come faccio a saperlo? Come faccio tradurlo in pratica? Come faccio ad aiutare lui: un cammino che io non ho mai fatto, che io non faccio, e lo insegno ad un altro?

Educare se stessi, vuol dire superare i propri problemi, domanda: «Qual è il vostro problema che state cercando di superare in questo periodo? Non dico stasera, a quest'ora, ma in questi giorni, nel mese di gennaio, nel primo periodo del 2016. Qual è il problema vostro che state rielaborando per superarlo?». Non ditemi che non avete problemi, se no ne avete uno in più: quello di non conoscere i vostri problemi. Ce lo diciamo molto serenamente: tutti siamo in cammino e se qualcuno dice: «Io sono già arrivato» quello è malmesso! Tutti siamo in cammino, quindi qual è il problema al quale tu stai lavorando in questo periodo?

Ecco che **educare se stessi** non è una teoria così: “devo ricordarmi di stare composto a tavola”, è qualcosa da veramente *rielaborare dentro di sé*, è qualcosa di veramente impegnativo, è qualcosa che occupa una parte della vostra giornata; vuol dire che mentre fate questo e mentre fate quello, vi guardate e vi dite: «Va tutto bene? Devo migliorare qualcosa? Devo correggere qualcosa? Posso migliorare?». Una parte del tempo della vostra giornata che dura 24 ore quella con voi stessi, dedicato alla **vostra educazione di voi stessi**.

Per educare il figlio, ma chi è che ci guadagna prima di tutto? Dal fatto che voi educate voi stessi “voi stessi”, questa è una cosa bella, meravigliosa: «Io voglio educare mio figlio e da dove devo cominciare? Dall'educare me stesso, dal guadagnarci io per me stesso. Non devo cominciare da una rinuncia», allora devi perderci per educare tuo figlio poi qualche rinuncia bisognerà anche far ma non è il punto di partenza. Il punto di partenza è un guadagno, tu ci guadagni nel tuo cammino, tu ci guadagni nella tua crescita, tu ci guadagni nella tua vita: quello è il punto di partenza per far guadagnare tuo figlio, per far crescere tuo figlio. E allora l'educazione diventa non un investimento: «Chissà se mai porterà frutto tra 20 - 30 - 40 anni?», ma diventa un investimento che comincia a portare frutto adesso, in questo tempo nella mia vita, poi porterà frutto anche nella vita di mio figlio; ma intanto “frutto” della vita di mio figlio lo spero, ma intanto nella mia vita il frutto lo vedo, lo porta!

Questo è il primo passo, ma c'è un secondo passo prima di arrivare terzo passo che è **educare il figlio**, questo è un passo un po' delicato e in tante situazioni un po' doloroso perché so bene che ci sono tante situazioni nelle famiglie, ci sono tante coppie spezzate ci sono tanti genitori separati e questo crea dei problemi, anche se non sono problemi insuperabili, però crea delle difficoltà. Allora vediamo questo secondo passo.

Il secondo passo è **la coppia dei genitori che si educano a vicenda**. Che si educano a vicenda non che si sgridano a vicenda, non che si riprendono a vicenda e basta, non che tentano l'uno di cambiare l'altro e basta. Io ricordo due anziani parenti, marito e moglie, me li ricordo fin da bambino; per cinquant'anni (fa sono morti qualche anno fa) dove lei diceva lui: «Mettili giù le gambe, non accavallare le gambe perché rovini la riga dei pantaloni», io me lo ricordo per cinquant'anni questo. Il che vuol dire che lei per 50 anni gli ha detto di non accavallare le gambe perché rovinava la riga ai pantaloni e lui per cinquant'anni lo ha fatto, tutti e due persone di carattere! Ma non è che litigassero, molto serenamente lei glielo diceva e lui tirava giù le gambe, poi si sa aveva l'abitudine quindi...

Educarsi a vicenda all'interno della coppia è una cosa delicata, difficile, importante, importantissima. I giovani quando si avvicinano al matrimonio vedono solo l'amore: è una cosa bella, ci vuole; un matrimonio senza amore è come una macchina senza il motore (fa pure rima senza amore - senza motore), sì, però per mandare avanti una macchina non basta il motore, ci vuole anche la benzina, e ci vogliono anche altre cose per mandare avanti una macchina. Per mandare avanti una coppia bene ci vuole l'amore e poi ci vogliono altre cose, altrimenti il matrimonio ha problemi, fa fatica, o addirittura non va avanti. Una di queste cose è l'educarsi a vicenda.

Il termine **Educarsi** viene dal latino "*e-ducere*", trarre fuori dalla persona quello che la persona è; aiutare la persona a far uscire da sé le ricchezze che ci sono dentro di lei; aiutare la persona a diventare di più se stessa, non quello che voglio io. Se stessa deve diventare la persona! A me potrebbe piacere una cosa, ma una buona educazione non è quello che piace a me, è quello che la persona "*è fatta per essere*". Educare l'altro a partire dal principio "*quello che lui è*" si impara nella coppia, perché poi va applicato al figlio, ma si impara nella coppia dove le due persone sono adulte. Ecco educare nella coppia è più facile che educare i figli con tutte le difficoltà che uno può immaginare, che uno conosce bene, che voi conoscete bene (perché io neanche sono sposato).

Chissà perché tocca a uno non sposato spiegare come si educano i figli? Ma abbiamo degli ottimi docenti, che sono sposati, che hanno figli, che lo spiegano bene, e io ho imparato da loro; se volete potrei anche descrivervi i problemi del parto di una donna, perché l'ho sentito da delle persone e quindi posso ripetere le loro parole. Perché fin quando è "educare se stessi" posso portare anche una mia esperienza, ma "educarsi all'interno della coppia", ebbene l'esperienza diretta mi manca, ma ne ho sentite tante anche proprio per il lavoro che faccio.

E dunque "*quello che l'altro è*" deve uscire da lui, l'altro deve diventare quello che lui è, che lei è, non quello che a me piacerebbe, che io voglio e così via. E questo avviene all'interno della coppia dove ci sono due adulti che hanno già fatto un cammino di scoperta di sé stessi. Non è il ragazzino, il bambino, l'adolescente, che non sa chi è. Una volta ho trovato un adolescente che mi diceva: «Io di me so tutto», poverino! Poverino!

Ci troviamo davanti a due adulti, quindi se io devo aiutare l'altro a diventare quello che è, è importante che l'altro sappia già qualcosa di *chi è lui*, cosa c'è dentro di lui, cosa ha voglia di vivere dentro di lui, e quindi mi dà dei rimandi. I rimandi tra due persone adulte sono dei rimandi più profondi, più validi; è diverso dal rimando che mi può dare un bambino, un ragazzino. Il rimando del partner, dell'adulto che mi sta davanti alla stessa altezza, che possiamo guardarci direttamente negli occhi e nel profondo, è un rimando che mi serve molto perché mi aiuta a capire, a distinguere quando io sto premendo perché l'altro diventi quello che voglio io, da quando invece lo aiuto a diventare quello che è lui, è diverso! Questa percezione è un apprendimento fondamentale per educare poi il figlio: «Devo aiutare l'altro a diventare se stesso. Come poi dovrò aiutare mio figlio a diventare se stesso e non quello che a me piacerebbe, che ho sempre desiderato». Deve diventare se stesso perché l'altra cosa non si realizza, non conviene, non è bene per lui, non è educazione, non è far venire lui fuori da dentro di sé.

Nel confronto all'interno della coppia ci sono queste realtà, c'è la possibilità di sperimentare questo, di avere (il termine tecnico è) la **metacomunicazione**, cioè di dirci: «Guarda che così mi aiuti, così non mi aiuti» - «Ecco, oggi mi hai proprio aiutato quando sei intervenuto così, quando mi

hai detto così, mi hai veramente aiutato», magari ci scappa anche pure un «Grazie!» Siamo proprio alle frontiere della crescita se ci scappa pure un grazie!

«Mi hai aiutato» - «No, così non mi aiuti così non mi stai aiutando», ma non è una lotta “no, non mi aiuti”, è un rivedere assieme com'è che uno aiuta l'altro, qual è il sistema migliore per aiutare l'altro. E tutti e due si rendono conto quando è che fanno bene e quando è che non fanno bene, quando è che sbagliano. E rivedono se stessi, e si confrontano, e di nuovo è più facile il confronto perché c'è un linguaggio comune: sono tutti e due della stessa epoca (se non proprio della stessa età) sono persone che hanno un allenamento, sono persone che (pensate!) si sono scelte, mentre il figlio non lo hanno scelto. La coppia può scegliere di avere un figlio, ma chi nasce non lo sceglie nessuno. In alcune nazioni, in Giappone, per esempio, da più di vent'anni la coppia decide il sesso del figlio: «Vogliamo un maschio» - «Vogliamo una femmina», e così via; ma anche in quel caso decidi il sesso ma non decidi chi nasce. La persona che nasce non lo decidi, può nascere una persona che è proprio quella che piace a te, può nascere una persona molto diversa.

C'è una storiella, che ho paura che sia purtroppo vera, e che risale all'epoca dell'Illuminismo, nel 1700, dove c'era uno di questi illuministi francesi che ha proposto di sposare una ballerina. Il suo ragionamento era da logico: «Io sono molto intelligente, tu non tanto; però io sono anche brutto, tu invece sei molto bella; ci mettiamo assieme, facciamo un figlio bello e intelligente», è venuto fuori un figlio brutto e poco furbo! Spero sia una storiella, ma questa risale proprio all'epoca!

Non lo puoi decidere tu chi nasce. È diverso quando la coppia si sceglie, quando la coppia è cosciente della scelta reciproca, viceversa quando i genitori guardano il figlio è *qualcuno che gli è arrivato*. Per me, cristiano, è arrivato dalla Provvidenza, è arrivato da Dio, per gli altri sarà arrivato da qualche altra parte, ma è arrivato e non lo abbiamo scelto come persona. E allora tutto l'atteggiamento, tutto quello che uno può pensare, può fare, diventa importante perché all'interno della coppia c'è questa possibilità di confronto, c'è questo dirsi le cose, c'è questa possibilità di cammino, c'è questa realtà.

Il rapporto più delicato è la *metodologia di aiuto reciproco*, perché magari lui vorrebbe aiutare lei che ha una debolezza, e vorrebbe aiutarla a superarla; e anche lei vorrebbe superare questa debolezza e non ci riesce, vuol dire che l'aiuto non è efficiente, efficace, c'è qualche altro problema. O viceversa (non voglio ogni volta dire “lui – lei” e “lei – lui”, se no diventa un discorso lungo e stucchevole? lei vuole aiutare lui a vivere una sua positività, qualcosa di bello: «Dai, tira fuori questa cosa bella che c'è dentro di te, falla vivere», e lui non ci riesce e c'è questa fatica. Ecco allora che la coppia proprio si sperimenta in questa tecnica, in questa arte di educare. E chi ci guadagna di più in questo lavoro? La coppia! La coppia è quella che ci guadagna di più perché cresce, perché stanno meglio tra di loro e quindi è proprio un argomento faticoso, doloroso in tante situazioni.

Il bambino ha bisogno di un ambiente sereno in famiglia, e non ci vuol molto a immaginarlo, a pensarlo; a volte *ci vuole molto a costruirlo un ambiente sereno in famiglia*. Pensate che una rilevazione fatta dalla psicologia dice che per un bambino sotto i dodici anni è più traumatizzante la separazione dei genitori che non la morte di un genitore, ma come mai? Perché nella morte di un genitore il bambino sente il dolore di tutti, sente che nessuno voleva questa morte, che tutti sono dispiaciuti; il bambino sente la tensione su di sé del genitore rimasto, che si prende cura di lui, che lo consola, che lo aiuta a superare il momento; il bambino si rende conto di questo dolore che però è aiutato a superare.

Nella separazione il bambino a volte vede delle cose inimmaginabili in casa, di litigi, di urla, di minacce; anche solo la minaccia: «Me ne vado!» per un bambino è pesante. Voi sapete che nella Bibbia, nel Vangelo, c'è scritto che i due sposati non sono più due, ma una carne sola, c'è scritto questo. Ebbene, è interessante questo “*che non sono i due che sentono forte questo essere una carne sola, chi lo sente è il figlio*”! Per il figlio i genitori sono una cosa sola. Ha la percezione di questa realtà in cui “*due sono uno*”, e la spaccatura di questo “*uno*” per lui è molto dolorosa.

Non solo! Ma in tutto il processo di separazione il bambino si rende conto che non stanno pensando a lui, stanno pensando a se stessi; stanno gestendo un loro problema non pensano al suo

bene, al suo interesse. Non solo! Ma a volte capita (e anche qui parlo purtroppo per esperienza) che un genitore o l'altro usa il bambino contro l'altra persona: «Vedi io come sono bravo? Vedi io come sono... invece l'altro... , invece l'altro...», eccetera, e questo pesa sul bambino!

A volte in una separazione un genitore utilizza il bambino come compagno poi di vita, e il bambino non è all'altezza di fare da partner a un genitore; con tutta la buona volontà non può mettersi alla stessa altezza. E notate che il bambino che viene trattato da un genitore come partner, si sente molto promosso, si sente molto diventato grande, ma non è così! Si illude poverino! E poi avrà dei problemi perché dovrà crescere, dovrà fare la fatica di crescere, di diventare grande.

E dunque, lo vedete quanto è importante il rapporto di coppia, di aiuto reciproco, di crescita reciproca, con tutta la fatica, con tutto il dolore che ci può essere dietro. Lo sapete anche voi di “*coppie che sono rimaste assieme solo per il bene dei figli*”, ed è un po' poco; se rimangono assieme per fare una crescita, allora ok, funzionano, vanno avanti; ma se è solo quest'idea, questa teoria “*per il bene del figlio*” non so alla fine quanto sia un bene per il figlio! Dunque, i genitori hanno bisogno di imparare a educarsi a vicenda per crescere loro prima di tutto e poi per educare il figlio.

Il terzo passaggio è quello: «*Allora educiamo il figlio*», è un terzo passaggio perché ce ne vuole prima di arrivarci! Una volta che tu onestamente sai che ti impegni della tua crescita, che la coppia dei genitori si sta impegnando al suo interno, allora ha gli strumenti per rivolgersi al figlio, per educare il figlio.

Prima cosa è **la testimonianza**. La testimonianza è il figlio che vede i genitori vivere quello che gli insegnano (sto sempre dicendo le stesse cose; le sto solo vedendo dall'altra parte, da un altro punto di vista). Guardate che il bambino piccolo capisce più di quanto i genitori pensino, perché? I genitori ritornano indietro con la loro memoria, e dicono: «Io a due anni non capivo mica niente. Non mi ricordo niente io a un anno, a tre anni figurarsi! Non capivo niente!», non è vero, te ne sei dimenticato! Ma guarda che anche quando avevi 2 – 3 - 4 anni capivi tante cose. Questo ve lo posso testimoniare e anche tutto quello che i **manuali di analisi** raccontano di cose che vengono fuori in analisi. Cioè quando l'adulto riesce a recuperare, a far emergere i vissuti di quando era proprio piccolino, e come è in grado di descriverli: «Io avevo capito questo, io avevo capito quello».

C'è da restare sbalorditi davanti a queste testimonianze del bambino che dice: «Avevo capito che...», e a volte c'è da chiedersi proprio come. Vi riporto un esempio: la mamma era di nuovo incinta ma ha perso il bambino prima di dirlo a tutti; e il bambino che da adulto ricorda e torna indietro, dice: «Io avevo capito che stava arrivando un bambino, che stava arrivando un fratellino. Lo avevo capito, e poi mi sono reso conto che a un certo punto non c'era più» e non ha capito: qualcosa non ha capito! Ma per dire che cosa può capire un bambino.

Allora la testimonianza è il bambino, tanto più poi il ragazzo, il ragazzino, che vede vivere le cose importanti; la testimonianza è il capire che la motivazione di quel comportamento è quella realtà, è quel valore. Pensate la giustizia, la verità, l'amore, la pace... Avevo letto una volta una serie di frasi, avevano chiesto a dei bambini di 6 anni: «Scrivi che cos'è l'amore per te», c'erano alcune frasi che erano fantastiche. Ne ricordo una: “l'amore è mio nonno che lava i piedi a mia nonna perché lei ha l'artrite e non può piegarsi” - punto, a capo - “ma anche mio nonno ha l'artrite”. Quindi è chiaro che il bambino aveva capito che c'era qualcosa che non tornava nei conti, perché se la nonna aveva l'artrite non poteva piegarsi ma anche il nonno aveva l'artrite e com'era la cosa? Quindi la capacità che ha di cogliere degli elementi: ecco “*questo gesto è dovuto a quel valore, a quella realtà, a quella positività*”. Questo elemento di testimonianza fa sì che nel bambino, del ragazzino, si risvegli quella cosa dentro di lui.

L'**antropologia** da cui io parto, la visione di **uomo** da cui io parto, è quella di uomo bello, grande, forte, meraviglioso, stupendo, direi così meraviglioso che solo un Dio può averlo creato così bello. E che cosa c'è di così bello? Ci sono delle grandezze dentro di lui, ci sono delle energie meravigliose, stupende, dentro di lui; ci sono dei tesori preziosi dentro di lui, e la sua vita è proprio scoprirli, farli venire fuori, farli portare frutto.

Vi ricorderete tutti la parabola di San Luca che parla delle “mine”, e dice “il padrone è partito per andare lontano e ha dato una moneta (una mina, una moneta di allora) a dieci suoi servitori di casa, poi è partito è andato lontano. Quando è tornato ha chiesto conto di questa moneta che aveva dato. Arriva il primo gli dice: «Guarda, la tua moneta ne ha fruttate altre 10», mica facile trasformare una in dieci! «Bene, bravo!». L’altro arriva: «Guarda, la tua moneta ne fruttate altre cinque»- «Bene, bravo!». Arriva il terzo e dice: «Guarda, la tua moneta l’ho messa in un pezzo di stoffa, l’ho messa sotto terra, adesso l’ho tirata fuori, te la riporto».

Ma guardate, non gli dice: «Dovevi anche tu trasformarla in dieci o in cinque», perché mica tutti sono capaci! Se vi danno 1.000 Euro, siete capaci a farli diventare 10.000 in poco tempo? In pochi mesi? Non so quanto poteva essere stato via quel padrone. No! Dice: «Potevi almeno metterli in banca, e al ritorno l’avrei trovata con gli interessi». Non ci vuole una capacità straordinaria a mettere i soldi in banca, 1.000 Euro in banca, insomma basta un po’ di buona volontà, una fatica minima. Non c’è bisogno di intendersene: «Ma io non me ne intendo di commercio, non me ne intendo di investimenti, non me ne intendo di...», non c’è bisogno! Va in banca, apri un conto, metti gli Euro, e al ritorno quello che ha fruttato di interessi... (lasciamo stare quanto fruttano gli interessi adesso in banca, perché costano di più le spese che gli interessi).

La sapete la storiella di quello là che arrivato in banca ha chiesto un prestito di 3.000 Euro per due mesi e come garanzia gli dava una Ferrari nuova fiammante. Quelli hanno detto: «C’è qualcosa che non va!», hanno indagato, hanno visto che la Ferrari era sua, legale, non era stata rubata, e gli danno questi 3.000 Euro in prestito. Due mesi dopo lui torna, restituisce i 3.000 Euro con l’interesse che potete immaginare: due mesi con le spese e tutto; dopodiché quello della banca gli chiede: «Scusi, noi abbiamo indagato su di lei, lei ha un mucchio di soldi. La Ferrari è sua, ma non ha solo questo. Come mai è venuto a chiedere a noi un prestito di tremila Euro per due mesi?», e lui ha risposto: «Sapete quanto mi chiedevano per tenere una Ferrari due mesi in un garage?». Lui gliel’ha data alla banca e alla fine ha pagato alla banca gli interessi e le spese su tremila Euro.

Certo, c’è qualcuno che conosce certi trucchi ed è capace a fare certi giochi, ma il Signore non chiede quello! «Posi i miei soldi...», quindi c’è una richiesta da parte di Dio che noi portiamo frutto, che *noi tiriamo fuori le ricchezze da dentro di noi, e le usiamo* al minimo: «Ma al minimo usale, e non lasciarle lì a fare niente!».

Allora ecco che la testimonianza risveglia dentro il ragazzo, dentro il bambino, queste ricchezze e gliele fa sentire dentro. Lui si rende conto che è così dentro di sé, *che ci sono queste realtà belle e buone dentro di sé*, che deve farle uscire, ma sente che è bello per lui, è bene per lui, sente che è meglio fare la fatica. Ma guardate che i bambini sono disposti a fare molte fatiche, i ragazzini fanno molte fatiche, perché vogliono raggiungere certi risultati.

Ve ne dico una: sapete che per iniziare a fumare sigarette e tabacco bisogna fare fatica? Perché il nostro corpo rifiuta il fumo, rifiuta l’inquinamento, rifiuta tutto questo; solo quando c’è l’abitudine alla nicotina, alla droga che c’è nel tabacco, allora poi il corpo la desidera, e la persona lo vuole, ma altrimenti, all’inizio, è una fatica notevole. Dove la trova l’energia un ragazzino per cominciare a fumare? In quel caso, di solito, la trova nei compagni, qualche volta la trova anche dai genitori e così via, ma per dire che è *disposto a fare fatica*.

Non c’è bisogno di insegnare molto a un ragazzino a usare il tablet e così via. È una cosa che vi avevo già raccontato non so quante conferenze fa, di un amico che ha trovato il figlio di quattro anni dentro i suoi file di lavoro, protetti da password, con il suo computer. È rimasto allibito, è rimasto terrorizzato, perché quando uno apre i file poi può anche provocare danni notevoli. Il bambino non sapeva leggere, aveva memorizzato da password, aveva memorizzato la successione dei passi che faceva papà quando apriva il computer e quindi non solo lo accendeva, ma “tun, tun, tun”, arrivava fino dentro i file.

Dunque il ragazzino è disposto a farne delle fatiche ma deve vedere che merita, deve vedere che c’è guadagno, allora nel momento in cui lui vede i genitori vivere certi valori, che vede i genitori contenti di sé perché hanno vissuto quei valori, allora dice: «Ma conviene, ma è bello! Allora lo faccio anch’io, vivo anch’io quelle realtà». Questa è l’imitazione normale, ordinaria, che

hanno i bambini. Durante le vacanze di Natale ho fatto un'esperienza per me scioccante: sono andato a trovare mia nipote sposata con tre bambini 2 – 4 - 6 anni, siamo andati ai giardinetti assieme. Oh, due ore con quei tre bambini ai giardinetti, io preferisco fare due o tre ore di scuola che non due ore ai giardinetti con loro! Perché devi tenerli d'occhio continuamente, il maschietto di quattro anni che non ha paura di niente, si butta dappertutto quindi devi fare attenzione; ma c'è di peggio, la sorellina di due che vuol farlo anche lei, che vuole imitarlo.

È naturale per loro voler imitare quello più grande, voler diventare come quello più grande, e se vedono che l'altro è contento, soddisfatto di quello che fa: «Voglio anch'io quella soddisfazione, la voglio anch'io quella gioia», perché hanno la percezione che sono gioie e soddisfazioni che meritano, che convengono, che si può far fatica per raggiungere quello, che conviene far fatica per raggiungere quel risultato. Allora ecco che dalla testimonianza c'è questa risonanza dentro il bambino, dentro il ragazzino, che sente e che lo vuol fare anche lui, che è bene per lui, che è interessante per lui, che deve muoversi, che deve provare.

Altro passo è quello dell'**esperienza**: deve poter provare. Non sto dicendo che deve provare a fare tutte le esperienze perché sennò povero lui! Ma provare a vivere i valori, provare a vivere le cose grandi e belle della vita, deve provare a viverle. Bisogna metterlo in situazione che lui possa sperimentarsi le cose belle, buone, grandi; cose che veramente fanno sì che l'uomo sia l'uomo con tutta la sua positività.

Questo spazio di esperienza oggi giorno è più critico che non una volta. Pensate alla vita in una fattoria, una volta la stragrande maggioranza delle situazioni era quella; ma anche la vita di un artigiano era lì nella bottega con i suoi attrezzi e così via, quindi le cose da sperimentare erano quelle, erano poche, erano lì, e quindi era più facile questo passaggio. Noi ci troviamo in una situazione dove c'è di tutto e non si può sperimentare tutto! Bisogna trovare gli spazi che non sono più naturali, che non sono già più quelli ovvi e allora è tutta una fatica da fare perché il bambino possa sperimentare se stesso, possa provare a vivere quelle realtà che ha sentito dentro di sé in maniera forte. Guardate che non è una **coscienza riflessa**, non è che il bambino sa: «Ecco ho sperimentato che cosa vuol dire vivere la giustizia, e sono stato proprio bene, sono stato contento di me. È bene che io viva la giustizia», questo ragionamento presume già 16 - 17 anni per fare un passaggio simile, però il bambino è istintivo: «Sento che va bene così, sento mi piace, sento che sto bene», e quindi vive quella realtà.

Nel fare questo passo, ecco che il bambino prende coscienza che **proprio lui è fatto per vivere questa realtà**. Se non c'è questo passo, questa forza, queste meraviglie che c'erano dentro di lui sfumano sullo sfondo. Il bambino cresce, cresce molto velocemente e cosa capita? Che le nuove esperienze, che sono sempre più sconvolgenti, sotterrano quello che c'è prima. Questo è il motivo per cui abitualmente *le persone non ricordano la loro infanzia*, perché arrivati nella preadolescenza, nell'adolescenza, si fanno delle esperienze così forti che sotterrano quelle precedenti ed è normale che uno non ricordi più tanto. Però c'è tutto, e se non ci credete venite in analisi!

Non sto cercando clienti perché non ho tempo, ma lì al Rebaudengo abbiamo un centro di psicologia con tanti docenti del Corso di Laurea disponibili anche per lavori di **analisi**, e vedete come si può andare a tirar fuori cose inimmaginabili dentro di voi. Ed è anche un'esperienza bella perché è come appropriarsi di un pezzo della propria casa che uno non sapeva di avere. Immaginate che nel vostro alloggio ci sia una porta con una stanza che vi siete dimenticati, ed è lì da anni, e a un certo punto vedete che c'è la porta, aprite la porta e scoprite quella stanza: «E già che c'era questa stanza, adesso mi ricordo! Quindi la posso usare», non proprio così ma quasi! Perché ti rendi conto che c'è un pezzo di te, della tua vita: **che sei tu quello là**, ma te ne eri dimenticato, non ce l'avevi più!

Pensate nella preadolescenza, nell'adolescenza, tutta l'esperienza affettiva, tutta la scoperta della sessualità, tutta la scoperta del rapporto con l'altro sesso, e avanti, come sono esperienze fortissime! E quindi uno va avanti e si dimentica quello che c'è dietro. Ma se uno fa delle esperienze di quei valori, quella realtà, queste restano e uno se le ricorda bene, e uno sente che è lui quello! Sente che è importante che sia lui che vive queste realtà, come gli conviene vivere questo.

Alla fine l'educazione è per se stessi, quello che vi dicevo prima “*educate voi stessi e ci guadagnate voi*”. È il bambino che arriva a capire che crescere conviene a lui! Crescere gli conviene! E allora certo che si mette in movimento, certo che si dà da fare; anche se ci sono fatiche da fare è disponibile a farle.

Ci sono naturalmente tanti altri elementi nell'educazione, adesso io ve li cito soltanto per titoli poi ci sarà un'altra occasione in cui potremo riprendere questo argomento: pensate che cosa sono le *altre agenzie educative*. Cioè non ci sono solo *papà e mamma* che educano i bambini, i loro figli, ma le agenzie educative sono tutti quelli che hanno una funzione anche non istituzionale di educazione, ad esempio la pubblicità è un'agenzia educativa.

Lo sapete che i bambini piccoli apprezzano moltissimo *le pubblicità* perché hanno le caratteristiche che piacciono a loro. Primo è *una storia breve*, secondo *va sempre a finire bene*, terzo è *ripetuta tale e quale*. Quindi una pubblicità che alla televisione torna 2 - 3 - 5 -10 volte in una giornata per lui è bellissima! Il bambino ha bisogno di sentire raccontare la storia sempre uguale, se voi gli raccontate una storia e a un certo punto cambiate qualcosa, lui dice: «No! Così è sbagliato, guarda che è cosà la storia!», perché ha bisogno di sicurezze, ha bisogno di rendersi conto che sa come sono le cose, se voi gli cambiate le carte in tavola va in crisi.

Dunque, ci sono altre agenzie educative, ma la pubblicità tutto sommato (fino a quando non comincia a volere questo, questo, quest'altro e allora diventa un problema) è appunto educativa perché sono cose sempre felici, positive, belle, buone. Ci sono altre agenzie educative, e ve ne nomino una: *la scuola*. Guardate che la scuola non è nata come agenzia educativa, è nata come *preparazione del cittadino a lavorare*, questa è l'origine della scuola nostra, fondamentalmente napoleonica: in funzione di imparare un mestiere che può essere di livello più basso o di livello più alto, ma è sempre un mestiere.

La scuola non è partita come *elemento di educazione* dei bambini, dei ragazzi, dei giovani. Si è trovata a dover svolgere necessariamente, per richiesta dell'utenza, una funzione educativa ma non ha gli strumenti così come è impostata. Ad esempio la scuola dell'infanzia è già più attrezzata, anche per l'aspetto educativo, ma man mano che si cresce questi strumenti non li ha più. Lì da noi all'Università questi strumenti li abbiamo costruiti apposta, però abbiamo delle possibilità che altre scuole non hanno. Ad esempio i nostri sono tutti maggiorenti, quindi se gli apri un locale e gli dici: «Qui voi studiate», poi non c'è bisogno di sorvegliarli, di controllare: si gestiscono da soli.

Legalmente sono maggiorenti, entrano ed escono, non hai bisogno di controllare l'ora in cui entrano, l'ora in cui escono e sorvegliare l'ingresso perché non possono uscire eccetera. In una scuola dove ci sono i minorenni, invece, hanno delle problematiche che limitano proprio la loro possibilità educativa. Da noi, quindi, questo è meno sentito e allora possiamo organizzare delle altre cose, e così via, per avere un impatto educativo perché la scuola non è nata per quello: tecnicamente noi siamo per formare degli psicologi, degli educatori, quello è il nostro compito, basta.

Altra agenzia educativa molto interessante sono *i compagni del figlio*. Tenete conto che i compagni sono sempre quelli della sua età e crescono assieme a lui e diventano sempre più importanti con gli anni che passano. La capacità educativa e *la possibilità educativa dei genitori* sfumano con gli anni: arrivati a 15 anni, a 18 anni, a 20 anni è sempre di meno la possibilità educativa. Invece *l'incidenza educativa dei compagni* è sempre in aumento. E quindi, ad esempio, nella scelta delle scuole superiori i compagni hanno un peso inferiore a quello che hanno nella scelta dell'Università, e così via, andando avanti. A volte i compagni di scuola sono quelli che diventano poi i compagni della vita; a volte proprio i compagni di scuola restano assieme tutta la vita. È anche bello! Certe volte arrivano delle coppie che dicono: «Ci siamo conosciuti sui banchi di scuola», e avanti tutta la vita assieme.

E dunque i compagni sono un'agenzia educativa fortissima, un'agenzia educativa importante, interessante da gestire. *Devi dare spazio ai compagni del figlio!* È vero che quando arrivano in casa tua in 5 - 6 - 8 -10 ti distruggono la casa, però guarda che quella è un'attività educativa. Poi magari è anche educativo farli rimettere un po' a posto qualcosa, ma conoscerli, dare spazio! Perché quando un genitore interviene con calma, ragionando, sul gruppo, sui compagni del figlio, ha

un'incidenza maggiore che non quando interviene sul figlio da solo. Certo che è più difficile! Ma è più forte! E allora lasciare spazio ai compagni, essere disponibile a caricarli in macchina per portarli a fare le partite, quello fa parte anche dell'essere disponibili.

Questo me lo raccontava una mamma, le prime volte si metteva in cucina e cucinava una pizza fantastica fenomenale, poi a un certo punto ha cominciato a comperare quelle pizze già preparate che bisogna solo più far cuocere, adesso le compra già cotte, già tutte fatte e vai! E dice: «Io lo facevo perché mangiassero qualcosa di molto buono, poi ho visto che i ragazzi (come i lavandini) tiravano dentro tutto! Ma figurarsi se loro vanno a distinguere la pizza fatta in casa da quella comprata già fatta, e così via», dunque questa realtà di intervento importante, utile, e il seguire la crescita del figli diventa possibile così.

Un brevissimo accenno (proprio per lasciare poi qualche minuto di dialogo) un'altra agenzia educativa: tremate! **Internet** ! Non pensate di poter controllare Internet! La prima cosa cui alcuni pensano è, per dire, la pornografia, e su questo argomento ho letto che l'anno scorso hanno valutato 187 milioni di siti di pagine pornografiche in Internet. Vuol dire che se voi mettete un filtro severissimo che lascia passare solo l'uno per mille (guardate che è qualcosa di molto ben fatto, molto organizzato) vuol dire che il figlio ha solo più 187 mila siti porno da visitare. Assurdo!

Ma non c'è solo quello, anzi c'è di peggio: c'è l'adescamento dei minorenni in Internet. Pensate al fatto che l'ISIS utilizza Internet per reclutare persone, e su questo ho letto una cosa interessante: siccome avevano tolto da Face book tutti quelli che avevano espresso un'adesione troppo forte all'ISIS, hanno fatto un tipo di Face book proprio per loro, e quando hanno cominciato a pubblicizzarlo, nel giro di poche ore sono intervenuti gli hacker di mezzo mondo e glielo hanno bloccato. Dicevano appunto "hacker di ideologie diverse", che tra di loro non vanno d'accordo, però lì si sono trovati d'accordo e in poche ore e hanno bloccato il sito. Mentre le procedure ufficiali richiedono tanti di quei passaggi, tanto di quel tempo, lì gli hacker hanno agito velocemente.

Internet è "*tutte le idee a disposizione*", qualunque cosa a disposizione, non solo di informazione (che è bellissimo!) ma di idee come possibilità! Al di là di quello che il bambino, il ragazzo, può pensare, gli viene detto che è possibile pensare anche quell'altra cosa, anche in quell'altro modo. Dunque come si fa? Non si può controllare Internet, non pensate di potere gestire Internet attraverso il controllo. Vi dicevo, che c'è il controllo familiare per la violenza, per la pornografia, eccetera, ma il ragazzino fa in fretta imparare come si superano questi blocchi. Oppure quello che non cade sotto questo limite, questo blocco, c'è solo una possibilità: educarlo!

C'è solo una possibilità educarlo! Non esiste più il proteggerlo, non esiste più il non lasciarlo venire a contatto con le cose brutte e cattive, quindi: «Cresce sulle cose belle e buone che lo riempiono di gioia e di forza e le altre non viene a contatto» non esiste più questo! E l'educazione diventa più importante, più necessaria, più difficile, (prima lo dico, poi lo spiego) più bella! Più bella perché è una sfida più grande! Non devi costruire una capanna, non devi costruire un pollaio, no! Devi costruire una casa grande! Non si può costruire qualcosa di poco nell'educazione oggi, devi costruire qualcosa di bello e di grande.

Si è aperta una forbice: una volta tra il ragazzino ben educato (e ben educato non intendo che sta composta tavola, intendo ben di più!) e un ragazzo non educato, la differenza c'era ma non era così grande. Pensiamo ai voti scolastici, uno prendeva "4 e mezzo" l'altro prendeva "7 più"; tra il migliore e peggiore adesso la forbice si è allargata: chi non è educato prende "3", prende "2", chi è ben educato va anche oltre il "7", va all'8, va al "9". E questa forbice si allargherà sempre di più, proprio perché queste realtà diventeranno sempre più forti, sempre più importanti.

O il genitore fa un buon lavoro o il lavoro riesce poco bene. Ok, potete fare un buon lavoro! Non so qui dentro chi ha dei figli da educare o chi sta seguendo chi ha dei figli da educare, però sappiate che si può fare un buon lavoro. (Non vorrei che qualcuno si tagliasse le vene dopo la conferenza!) Si può! Si può fare un gran bel lavoro.

Interlocutore: si può ricominciare daccapo?

Risposta: ricominciare daccapo non si può, non si può! Pensate all'educazione nostra, nella nostra vita; uno dice: «Adesso torno indietro di vent'anni, certi sbagli non li faccio più!».

Interlocutore: se i giovani sapessero, se i vecchi potessero!

Risposta: ma no! Ma no! State sereni! Vivete il vostro “essere fatto per...”, **siete fatti per essere genitori** non solo fisicamente. Anzi direi che fisicamente si vede la realtà del “vostro essere fatti per” perché per essere genitori fisicamente bisogna avere una certa realtà fisica, e questo lo avete dimostrato. Ma è solo il segno che in voi c'è una certa realtà psichica, che così a occhio non si può vedere, che non dà risultati così materiali, ma che è vera! C'è in voi! Datevi fiducia che **potete**: potete crescere. Potete! Datevi di fiducia che potete dare degli input positivi, validi ai vostri figli. (io ho sempre parlato di un figlio unico, ma ci sono casi che hanno più di un figlio).

Potete raggiungere questo risultato, non è qualcosa di straordinario che pochi eletti potranno mai un giorno raggiungere, un po' come diventare un grande sportivo, un grande pittore, un grande cantante, no! Non è così! È una realtà alla portata di tutti i genitori, però ci deve essere questo impegno. Teoricamente ci possono essere delle eccezioni di persone che hanno problemi tali che... Ma grazie a Dio sono eccezioni rare.

Le persone che, scusate, la sera escono e vanno a sentire una conferenza sull'argomento, sono persone che lo possono.

Interlocutrice: mi sembra che questo discorso, non con la stessa intensità, può essere anche traslato su certe forme di paternità e maternità, non solo con i figli, a volte anche con i compagni dei figli, anche in altri ambienti. Io penso per esempio a don Bosco; ci sono casi in cui pur non avendo figli si può diventare educatori, padri e madri.

Risposta: certo! La paternità e maternità è per tutte le persone: tutte le persone. Quindi è chiaro che è un percorso a cui tutti sono chiamati. Però oggi parliamo di quelli che hanno proprio il bimbo davanti e della “nonnità” oltre che della paternità e maternità. Sì, certo, i nonni hanno cambiato ruolo. A un certo punto dicevano: «I nonni non serviranno più, la famiglia nucleare vuol dire padre, madre e figli, punto e basta!» e invece proprio la struttura ha portato dei ruoli importanti ai nonni. E grazie a Dio, perché nella psicologia della famiglia si gioca sempre su almeno tre generazioni, non si gioca su due, ma almeno su tre. E quindi resta importante collegare tra di loro nonni, genitori e figli.

Domanda: che cosa si gioca su almeno tre generazioni?

Risposta: **la formazione familiare**, che non è solo “genitori e figli” ma c'entrano anche i nonni.

Pensate che in alcuni corsi di preparazione al matrimonio spiegano che in realtà ci si sposa in sei: 2 sposi, 2 genitori di lui, 2 genitori di lei, totale: 6; quindi sono 6 le persone che devono andare d'accordo, eccetera. Poi oggi giorno ci sono le famiglie ricostituite, per cui invece di 6 magari sono 7 - 8 - 9, e così via. È sempre più difficile, ma sempre più bello perché è una sfida a crescere di più.

Ok, io vi auguro tante cose belle. Vi dico che, se qualcuno ha anche una scelta cristiana, abbiamo un genitore che è Dio Padre che può insegnarvi come si vive da genitore, come si fa il genitore, quali difficoltà trova Lui a fare il genitore di 7 miliardi di persone, e quindi avete un appoggio, un riferimento e un modello molto sicuro e garantito! Auguri!

Grazie.